

ASUNCIÓN ESTEBAN RECIO – MANUEL GONZÁLEZ LÓPEZ, *Contaminazioni luterane e repressione inquisitoriale nella Spagna del XVI secolo. Gli autodafé di Valladolid (1559)*, traduzione e cura di Davide Balestra, “MeditEuropa” 22, Lecce, Edizioni Grifo, 2021, pp. 190.

Il volume realizzato da Asunción Esteban Recio e Manuel González López non può essere considerato “semplicemente” un libro di storia – nel senso accademico del termine – in quanto offre una lettura trasversale e “antropologica” di un drammatico evento umano che la “memoria ufficiale” ha collocato nel pericoloso archivio della “contestualizzazione storica”.

L’autrice e l’autore, infatti, vanno ben oltre la mera ricostruzione degli eventi che portarono al rogo numerose persone accusate di “luteranesimo”, fra le quali un gruppo di suore del convento di Santa Maria di Belén, nella Valladolid del 1559. Vengono ben illustrati i tratti distintivi dei luoghi, dei sentimenti delle diverse figure umane che attraversarono con il proprio vissuto quella tragica pagina della storia della Spagna – ma non solo – e, in questa prospettiva, l’edizione italiana “riveduta” e “ristretta” deve molto al meticoloso lavoro di Davide Balestra che ben è riuscito a non stravolgere lo stile narrativo del volume originale. In alcuni passaggi il racconto sembra infiammarsi, abbandona la “canonica” esposizione scientifica per enfatizzare le questioni etiche ed esistenziali che il caso storico mette in evidenza. Il volume si sofferma sul significato profondo della memoria e della sua importanza in una prospettiva di riscatto delle vittime che furono costrette a sacrificare la propria vita a causa dell’intolleranza delle istituzioni ecclesiastiche e civili della Spagna del XVI secolo. La stessa storia del monastero di Santa Maria di Belén, accuratamente proposta nella prima parte del volume, diviene luogo di riflessione sulla storia di genere, in particolare sulle molteplici difficoltà derivanti dalla condizione subalterna delle donne nell’Europa del tempo. Strategie familiari, sistema dotale e molti altri fattori socioeconomici (e culturali) costrinsero una gran moltitudine di donne – prive di alcuna minima vocazione – a consumare la propria vita reclusi nei monasteri, con tutte le conseguenze immaginabili. Il volume propone delle interessanti ricostruzioni storiche, genealogiche e prosopografiche che portarono alla fondazione del convento di Santa Maria di Belén, il ruolo e la posizione strategica dello stesso convento nella città. Una città, Valladolid, sede della Corte di Spagna, ormai destinata a un irreversibile processo di decadenza terminato con il definitivo spostamento del governo reale a Madrid nel 1560, e, non a caso, un anno dopo le condanne a morte delle “conventicole luterane”.

Ma, volendo entrare nei contenuti del volume, sono necessarie alcune premesse. La Suprema, il tribunale di fede spagnolo, venne concepita come un organo ben distinto dal Sant’Uffizio romano del 1542 per le peculiarità morfologiche, ossia per le “ragioni” che contraddistinsero la sua fondazione nel 1478. Nelle intenzioni di Isabella di Castiglia e Ferdinando d’Aragona – con l’appoggio incondizionato di

Sisto IV, Francesco Della Rovere – vi erano i dichiarati propositi di sottoporre la penisola iberica sotto un'unica confessione, quella cattolica (come strumento imprescindibile della *Reconquista*) prima ancora che scoppiasse la crisi religiosa del Cinquecento. Un'iniziativa che avrebbe contribuito in modo particolarmente efficace a mettere la parola fine alla convivenza plurisecolare fra musulmani, cristiani e comunità ebraiche, anche se queste ultime subirono spesso *pogrom* durante tutto il Medioevo. La Suprema divenne pertanto un tribunale speciale che doveva garantire l'uniformità confessionale ed ebbe, in un primo momento, come obiettivo principale la persecuzione dei *moriscos* e dei *conversos*, ossia i musulmani e gli ebrei che in vario modo erano riusciti a rimanere nella penisola, aggirando i decreti di espulsione emanati a partire dalla fine del XV secolo in poi, tramite le strategie della dissimulazione. In realtà, l'Inquisizione spagnola si dovette adoperare per reprimere anche le difformi e radicate correnti eterodosse presenti sul territorio, ancor prima dello scisma luterano. L'aspetto su cui però è necessario soffermarsi – e che questo libro mette in evidenza in modo esemplare – sta nel valore squisitamente politico che veniva accordato all'eresia. Anzi, si potrebbe dire che l'unica certezza era proprio la valenza politica – e sovversiva – dell'eresia che preoccupava le istituzioni religiose e secolari, ancor di più delle diverse sfumature teologiche e questo non era un problema solo spagnolo. Si trattò di un articolato processo teso a una rigida ridefinizione dell'ortodossia e che coinvolse sia i paesi cattolici, sia quelli protestanti, ma, allo stesso tempo, si venne a configurare un "limbo temporale" dai confini dottrinali molto labili e incerti. In quello "spazio liminare" scivolarono molti personaggi noti, nonostante l'indiscussa fedeltà alla Chiesa di Roma, si pensi allo stesso Ignazio di Loyola, a Teresa d'Avila, a Bartolomé Carranza o, in Italia, al cardinal Giovanni Morone; ognuno di loro finì negli ingranaggi dell'Inquisizione per le sospette sfumature dottrinali della loro fede. L'autrice e l'autore, non a caso, enfatizzano le diverse declinazioni dell'eterodossia che contraddistinse la Spagna del XVI secolo, in particolare il ruolo che ebbero l'*alumbradismo* e l'umanesimo erasmiano nello sviluppo del movimento evangelico in Castiglia. D'altra parte, a Siviglia si trovava il porto dove giungevano le navi mercantili da tutto il mondo, ma a Valladolid, la Corte, arrivavano da tutta Europa ambasciatori, cortigiani, faccendieri intraprendenti che facevano girare le idee o libri "pericolosi".

Nonostante la fitta circolazione di personaggi dalla "dubbia" ortodossia e la forte componente mistica presente sul territorio, permane la *vexata quaestio* se sia lecito parlare di "luteranesimo" in Spagna. L'autrice e l'autore sposano la prospettiva – condivisibile – di Jesús Alonso de Burgos (*El luteranismo en Castilla durante el siglo XVI. Autos de fe de Valladolid de 21 de mayo y de 8 de octubre de 1559*, Swan, 1983), secondo la quale è indispensabile superare il paradigma storiografico che vede due visioni polarizzate: una che sostiene la presenza in Spagna di un vero e proprio luteranesimo, l'altra sostiene invece l'esistenza di una "spiritualità evangelica", con tratti del protestantesimo europeo, ma fondata sulla mistica e sull'umanesimo erasmiano. Il superamento di questo paradigma, tuttavia,

non consente di inquadrare in modo preciso la conventicola eterodossa di Valladolid: il caso più emblematico fu quello dell'arcivescovo di Toledo, Bartolomé Carranza, che ebbe un peso specifico su quella comunità durante il soggiorno nel convento di San Gregorio. Il prelado divenne una vittima esemplare della Suprema, sospettato di essere un simpatizzante delle idee della Riforma, subì 17 anni di prigionia, ma trovò una certa tolleranza nella Roma papale, tanto che nella terza fase del Concilio di Trento (1562-1563), si cercò di "riabilitare" la sua opera principale, il *Commentarios ... sobre el catechismo cristiano* (Anversa 1558), scatenando le ire del re Filippo II. Nel paragrafo intitolato "Mistici, *dejados*, *alumbrados* ... e luterani?" (pp. 83-87) l'autrice e l'autore cercano di mostrare la complessità sottesa a tutte le correnti eterodosse che avevano caratterizzato la penisola iberica e quanto la componente mistica avesse influenzato lo stesso spiritualismo evangelico di Juan de Valdés, divenuto molto noto nelle conventicole italiane, soprattutto quella napoletana. Le suore del convento di Santa Maria di Belén vennero mandate al rogo per idee e dottrine considerate "luterane", ma i giudici che le condannarono non possedevano una preparazione teologica talmente solida da poter discernere nettamente la devozione mistica da una confessione luterana *tout court*. E le stesse suore non si considerarono mai "luterane" ma – nella loro fede genuina – semplicemente buone cristiane, libere di poter dare delle letture interpretative delle Sacre Scritture. Ciò è in parte comprensibile se si pensa che nei territori germanici, dove il protestantesimo era sorto e si era sviluppato, solo nel 1580, con la *Formula di Concordia*, si riuscì a trovare una mediazione fra i seguaci di Lutero che davano diverse interpretazioni teologiche alle dottrine del loro maestro. Dunque, bastavano alcuni indizi, come credere nella giustificazione per sola fede, nell'inesistenza del purgatorio, nella lettura della Bibbia come unica fonte della rivelazione, o meglio nel rapporto intimo e diretto con le Sacre Scritture, per essere "inglobati" nell'ambigua categoria di "protestante" o "luterano". Due autodafé si celebrarono nel 1559 a Valladolid che segnarono la fine della "conventicola ereticale", uno il 21 maggio e l'altro l'8 ottobre, quest'ultimo fu il più "spettacolare" poiché in tale occasione le autorità vollero dare un segnale di grandezza a tutta la comunità, visto che in quell'occasione mandarono al rogo, oltre a diverse donne consacrate, anche un dei più dinamici divulgatori di idee eterodosse nella Spagna del tempo, il veronese Carlo de Sesso. Amico del Carranza, fu proprio lui insieme ai fratelli de Cazalla, Agustín, predicatore di Corte, e Pedro, parroco di Pedrosa, a veicolare le idee eterodosse all'interno della comunità di Valladolid. «[...] Sesso, Agustín e Pedro de Cazalla estesero la loro influenza tra i parrocchiani e il loro ambiente familiare, raggiungendo [oltre a una vasta gamma di personalità di diversa estrazione sociale], [...] un buon numero di suore cistercensi del convento di Belén e parrocchiani di Pedrosa, fedeli a Cazalla. Tra di loro si stabilì una fitta rete di comunicazioni, codici segreti, lettere, incontri notturni, visite nascoste, finché, dopo essere stati osservati a lungo e con attenzione dall'Inquisizione, furono sorpresi una notte senza avere alcuna scusante o possibilità di fuga» (p. 96). La delazione di una personalità avversa a Agustín de

Cazalla, la precettrice di Giovanni d’Austria, Catalina de Cardona, mise in moto la micidiale macchina inquisitoriale che portò all’arresto di quasi tutti i membri della conventicola. I processi e le sentenze furono esemplari. Dalle schede poste in appendice si evince che nel primo autodafé del maggio del 1559 vennero sentenziate 41 persone, di cui 17 condannate al rogo, mentre una morì in prigione (poi riesumata e bruciata). In questo primo autodafé trovarono la morte, oltre agli altri esponenti della conventicola, fra cui 6 donne, i fratelli de Cazalla. Nel secondo autodafé di ottobre, quello più spettacolare, vennero sentenziate 27 persone, di cui 11 condannate al rogo, fra queste, Carlo de Sesso e Juan Sánchez (domestico di Pedro de Cazalla), vennero arsi vivi, poiché considerati luterani impenitenti. Anche quattro suore ricevettero la pena capitale sul rogo, per i restanti imputati si applicarono diverse pene come la detenzione, la fustigazione, l’invio sulle galere – che equivaleva a una condanna a morte –, la confisca dei beni e, chiaramente, l’obbligo di indossare il *sambenito*, che comportava la morte civile, in quanto simbolo estremamente diffamatorio. Fu un vero spettacolo, come ricordano l’autrice e l’autore, il fuoco dei roghi illuminò l’intera *Plaza Mayor* alla presenza del re e di tutta la Castiglia. Ma non si celebrò una vittoria. Almeno questo la storia ci insegna, il fuoco, da lì a poco, avrebbe inghiottito tutta Valladolid a causa di un devastante incendio e la città, come detto, sarebbe entrata in un ciclo di decadenza irreversibile. Il valore di questo volume, infatti, deve essere compreso all’interno di una riflessione molto più profonda sul ruolo della storia, perché le istituzioni fecero di tutto per rimuovere dalla memoria il pomposo spettacolo della morte del 1559. Il tempo ha sancito, in modo inequivocabile, che i roghi di Valladolid divennero il simbolo indelebile della sconfitta delle istituzioni spagnole, del cristianesimo e delle libertà.

Gian Luca D’Errico